

***Dalla cerva assetata al rumore dell'abisso: una meditazione per il tempo di avvento. Martin Ibarra Milano 14 dicembre 2013 Centro Culturale Protestante di Milano.***

Nel Salmo 42 troviamo questa domanda implacabile: dov'è il tuo Dio? E' la domanda che ci poniamo tutti in questo tempo di crisi. E' la domanda incalzante che ci perseguita di fronte alla odierna, ripetuta strage degli innocenti per fame, nudità, malattia e precaria povertà. E' la domanda posta ad un Dio apparentemente assente, che sembra aver lasciato lo spazio del presente e della storia al Male e ai suoi angeli di sventura: incertezza, paura, sofferenza. Cercheremo insieme una risposta che possa soddisfare le nostre attese auscultando alcune immagini salvifiche dell'AT adatte al tempo di Avvento, percorrendo la sete della cerva o gli abissi dell'Ermon, le zone oscure per contemplare una luce che possa guidarci più in là delle circostanze che ora viviamo. Una meditazione per il tempo di avvento segnato nella spiritualità evangelica dall'ascolto e dall'attesa nell'opera divina sempre sorprendente ed insolita. Mettiamoci dunque all'ascolto, di che cosa? Primo della parola divina, secondo della circostanza storica che viviamo per discernere una parola che parli alla nostra situazione ed induca a sperare ancora.

*Il Salmo 42 si presenta come un dialogo (Ascolto-Risposta) complesso in cui il poeta parla con "i suoi nemici", con il popolo di cui è portavoce, con se stesso, e infine con Dio di cui sente con angoscia l'apparente assenza, percepita come una sete impossibile da sopportare, come un silenzio assordante. Un protagonista sullo sfondo del testo è l'acqua bramata dalla cerva assetata e l'acqua della cascata che taglia le rocce degli abissi tra i monti impervi. Rumore e sete conducono alla disperazione. Queste due metafore sono poste in parallelo e si corrispondono in profondità con il sentimento dominante nel Salmo: l'assenza di Dio, corroborata dalla domanda beffarda dei nemici, dov'è il tuo Dio?*

Il salmista offre due immagini di paesaggi palestinesi dominati da immagini auditive e non visive (questa è una caratteristica interessante della poetica ebraica), per situare geograficamente il salmo, un abbeveratoio sul limite del deserto dove le cerva attendono il loro turno per dissetarsi il loro muggito provocato dalla sete (dall'assenza e dall'attesa dell'acqua che viene soltanto odorata senza distinguerla ancora), e la cascata dove l'acqua provoca un rumore assordante di un torrente nei monti dell'Ermon, che evoca anche essa l'assenza assordante di Dio in una metafora di terzo grado (non si vede ma la si sente per il rumore che evoca l'assenza/presenza). Le immagini illustrano il sentimento di sete immensa di Dio, la nostalgia dell'assenza divina, lo stordimento che la situazione disperata vissuta provoca nell'anima. Questi due sentimenti potrebbero riferirsi alla condizione degli esiliati. La domanda è posta dai nemici ed evoca un'assenza: *dov'è il tuo Dio?* A questa domanda la fede di Israele rispondeva prima dell'esilio *"a Sion, nel Tempio costruito da*

*Salomone*". Questa era una certezza spirituale, la presenza di Dio si trovava nel suo Tempio (per gli ebrei Dio non era presente fisicamente ma era presente la sua Shekinah parola evocatrice dell'ombra buona divina proiettata sul Tempio), la sua presenza poteva essere incontrata ogni qualvolta gli ebrei si recavano nel tempio. L'autore del Salmo evoca questa convinzione *al passato: ricordo con profonda commozione il tempo in cui camminavo con la folla verso la casa di Dio*. Questo ci dà una chiave di lettura, l'accesso alla "casa di Dio" non è più possibile, appartiene al tempo lontano passato. Anche Ezechiele prima dell'apparizione della *shekinà* pensava che la presenza di Dio era rimasta a Gerusalemme tra le rovine del Tempio.

La domanda comincia a trovare una nuova risposta insolita. La presenza divina, assente sul piano fisico dello spazio, ora che non vi è tempio, può essere trovata, anche nell'esilio, nella dimensione interiore, dentro *l'anima mia abbattuta*. Questo significa che Dio ha accompagnato nell'esilio il suo popolo, la sua presenza è penetrata in modo misterioso anche in quella situazione di angoscia che vive Israele lontano dalla terra santa. Normalmente i salmi appartengono alla liturgia del Tempio, questo salmo invece appartiene alla spiritualità della diaspora ebraica. La domanda sull'assenza di Dio brucia nell'anima disperatamente assetata di Dio, quello che prima era contatto quotidiano, scontato è ora una lontana percezione nell'abisso della coscienza di una presenza divina proprio nella sua assenza. Calvinò diceva che "i Salmi erano lo specchio dell'anima, articolano ogni esperienza ed emozione dell'anima". L'ascolto per noi oggi è incentrato sulla necessità di dare speranza, il bisogno reale di questa generazione, dobbiamo scavare questo sentimento, emozione alla ricerca di una parola che possa dare speranza.

Anche il popolo evocato come folla, come popolo in festa guidato dall'autore in passato alla lode, si pone la stessa domanda nella dimensione storica, nella situazione di angoscia disperata che vive. Il pesce sterminato dell'esilio ha ingoiato Israele e le sue speranze, come la balena divorò Giona: *dov'è Israele il tuo Dio?* La prima risposta è sempre la stessa, uno stordito ripetere la beffa dei nemici: Dio apparentemente non c'è. Possiamo enumerare i sentimenti di smarrimento descritti nel Salmo come la migliore definizione della situazione di un popolo sconfitto le cui speranze e sogni sono amaramente calpestati e frustrati. Il Salmo 42 descrive la condizione *abbattuta* di chi si nutre *giorno e notte di lacrime*, è condizione *agitata*, aggettivo che evoca il mare, tutti i flutti, tutte le onde della disperazione si sono abbattuti su questo popolo per trascinarlo nell'abisso. In un secondo momento la domanda si trasforma nella coscienza del popolo credente che confida nell'Eterno: *quando verrò e comparirò in presenza di Dio?* Il che significa soprattutto: quando avrà fine l'esilio e la situazione di prostrazione e paralisi del popolo di Dio nella storia? Il dialogo a questo livello comincia dunque ad acquistare una dimensione di esortazione alla *calma*. Sembra una specie di chiamata a conservare la serenità in mezzo alla tempesta che li ha travolti. Il salmista parla

al popolo ma anche a se stesso. A livello storico sembra dominare lo sconforto, l'angoscia; ma Israele non si deve lasciar trascinare alla disperazione (non gli è consentito di disperare), perché Israele è il popolo di Dio. Dio regna e può superare le frontiere umane dei regni, può ancora visitare il suo popolo e salvarlo come fece quando erano schiavi in Egitto. Dio aprì il mare oscuro della schiavitù. Il dramma storico può dunque essere superato da un intervento divino che renderà possibile un nuovo esodo. Sull'orizzonte del testo irrompe la speranza, la memoria di chi è il nostro Dio può risvegliare la fede, accendere la speranza, portare il perdono dopo la lunga notte della sofferenza meritata per il peccato. Si può dire che ora comincia ad essere percepita l'assenza come una memoria vaga della presenza divina.

Il salmista percepisce l'assenza di Dio come sete, come abisso incolmabile, come fragore insopportabile. Anche lui trasforma la domanda dei nemici, il dov'è il tuo Dio si trasforma in una domanda a se stesso: *perché ti abbatti anima mia, perché ti agiti?* Il punto di rottura della situazione creata dall'esilio avviene *dentro della coscienza di Israele, quando il popolo comincia a capire che l'assenza è il modo della presenza di Dio.* Come arriva l'autore a questa conclusione forte? In primo luogo la memoria della celebrazione. Si apre strada nel ricordo la dimensione dialogica della celebrazione cultuale, dell'adorazione di Dio nei giorni solenni delle feste nel Tempio. La memoria è in grado di celebrare. Cosa si celebra nell'esilio o nella diaspora? L'attesa del riscatto, dell'intervento divino che restaurerà Israele alla condizione storica primigenia. La comunicazione con Dio è possibile ancora, è assente storicamente perché non vi è uno spazio celebrativo, il Tempio, ma è presente in questa assenza in un altro spazio simbolico: dove almeno dieci israeliti si incontrano, il nome del Signore benedetto può essere invocato e Dio sarà presente in mezzo a loro nell'assenza. Lo spazio del culto assicura così la presenza nell'assenza di Dio. In secondo luogo, il salmista scopre la preghiera e la lode come baluardi della fede e della speranza che nessuna prova potrà abbattere. Ricorda il Salmista come *il Signore di giorno concedeva la sua grazia, e io di notte innalzavo lodi per lui in preghiera al Dio che dà la vita.* Nel parlare a se stesso, all'improvviso il Salmista si trova a parlare con Dio nel presente, non solo ricorda, ma comincia ora a pregare; quasi che le due dimensioni dialogiche si incontrino necessariamente nella preghiera, perché parliamo con Dio e con noi stessi quando preghiamo. Un poeta spagnolo, Antonio Machado diceva che *chi parla da solo è perché spera un giorno parlare con Dio.* Attraverso la preghiera e la lode è stato in grado di cambiare la domanda, adesso cambierà anche il sentimento dominante: *perché ti abbatti, perché ti agiti?* Non vi è motivo. La preghiera è semplice e al futuro: *dirò al mio Dio, perché mi hai dimenticato?*

Questa è la scoperta del salmista: come mi sono ricordato del Signore, così il Signore ora si ricorderà di noi, nella sua grazia userà ancora misericordia verso di noi, verrà e ci salverà. Sarà di

nuovo attraverso le sue azioni un Dio salvatore che porta la redenzione agli schiavi nella storia. La celebrazione ha destato la fede, alimentato la speranza, ora la preghiera e la lode nutrono la speranza e rendono il popolo pronto all'opera divina di salvezza che non tarderà, che è già iniziata nella coscienza. Cosa celebra il popolo in esilio e sconfitto? ***Celebra l'attesa e la speranza nell'intervento divino che trasformerà la situazione storica.*** Il Salmista e il popolo hanno trovato finalmente la presenza divina proprio nella sua assenza. La struttura dialogica di questo Salmo si corrisponde a sua volta in modo sorprendente con quella del culto cristiano, quasi a precederlo o a prepararlo, particolarmente nel tempo di Avvento che è per definizione tempo dell'attesa della Parola in preparazione al Natale che è epifania, rivelazione della parola di Dio incarnata per la gioia e la salvezza del mondo. Il culto cristiano deve essere un dialogo partecipato, assembleare, comunitario, nel quale degli esseri umani incontrano Dio e si incontrano tra loro, in uno spazio costituito non dalla materialità del luogo di culto, ma della realtà spirituale trinitaria che li costituisce in quel luogo e in quel tempo in chiesa (ecclesia da *ekkaleo*– assemblea dei chiamati): Popolo di Dio, Corpo di Cristo e Tempio dello Spirito Santo; per scoprire insieme nella parola vivente di Dio l'assente presente in mezzo a noi dopo l'invocare Cristo, colui che è per sempre la parola divina incarnata per saziare la sete e la fame infinite di Dio.

Martin Ibarra Pérez.